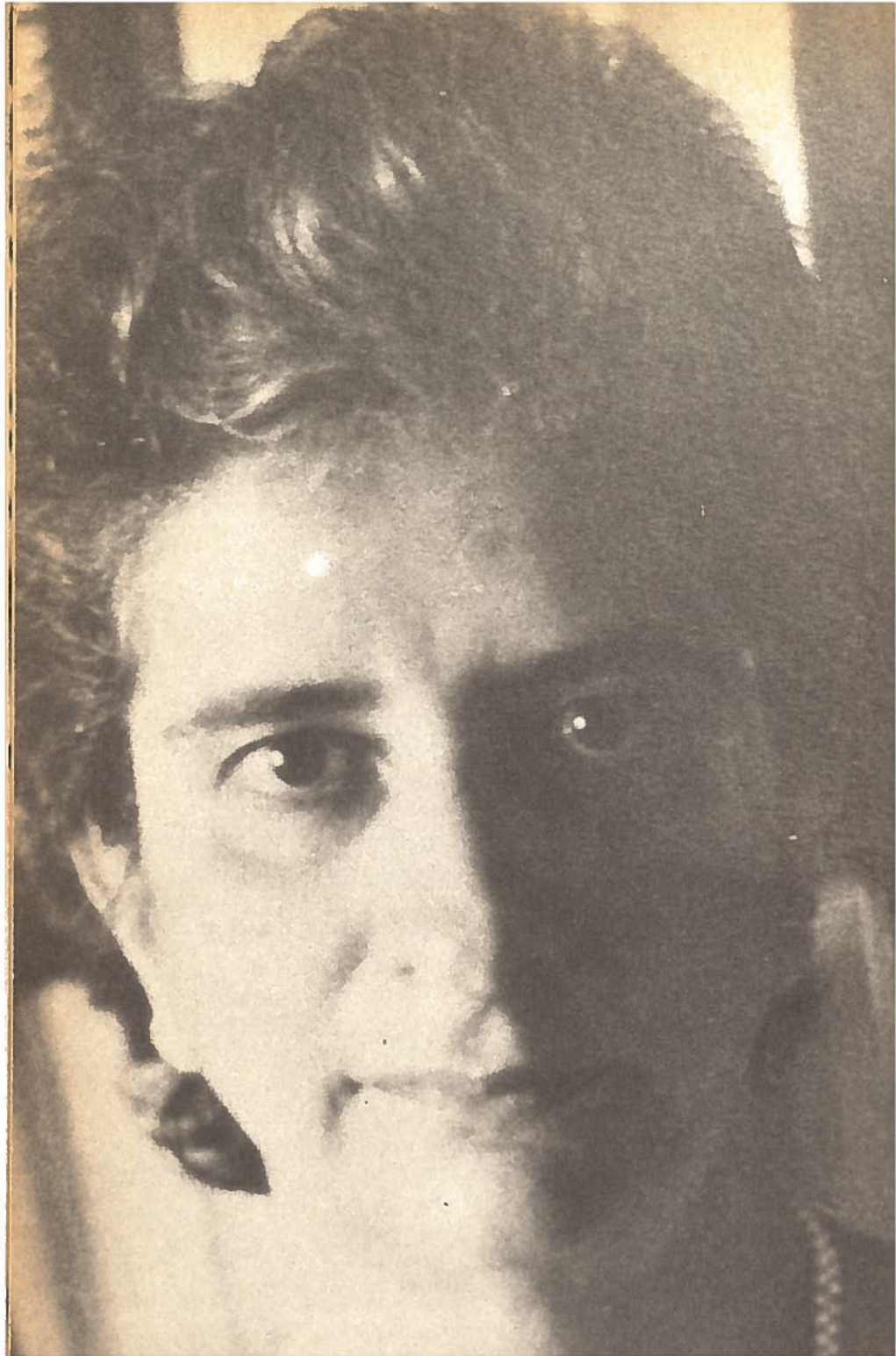


**Margherita Guidacci**



**Margherita Guidacci** è nata nel 1921 a Firenze. Vive a Roma, dove insegna Lingue e letteratura inglese all'università di Macerata. Ha pubblicato i seguenti volumi di versi: *La sabbia e l'angelo* (Vallecchi, Firenze, 1946), *Morte del ricco* (idem, 1955), *Giorno dei Santi* (Scheiwiller, Milano, 1957), *Paglia e polvere* (Rebellato, Padova, 1961), *Poesie* (Rizzoli, Milano, 1965), *Un cammino incerto* (Cahiers d'Origine, Luxembourg, 1970), *Neurosuite* (Neri Pozza, Vicenza, 1980), *L'altare di Isenheim* (Rusconi, Milano, 1980).

Ha tradotto poeti inglesi e americani, tra cui Donne, Pound, Eliot, Dickinson.

1) Devo purtroppo cominciare con una confessione d'ignoranza. Non ho letto quel libro di Camon. Posso perciò riferirmi ad esso solo per due elementi: il periodo in cui è stato pubblicato e il titolo. Quanto al periodo, tengo subito a precisare che non sento gli Anni Sessanta come "abissalmente lontani". O almeno non più abissalmente lontani di quanto lo siano gli Anni Settanta in cui teniamo ancora un piede o gli Anni Ottanta in cui stiamo appena mettendo l'altro. Tutti gli anni (o i decenni) hanno qualcosa che diventa subito "abissalmente lontano", ed è la cronaca, che via via si desquama e distacca, sostituita da altra cronaca, che subisce ininterrottamente lo stesso procedimento; e qualcosa — chiamiamolo "storia" — che si delinea sotto tutta quella desquamazione, e rimane come un possesso, o almeno un insegnamento. Faccio questa precisazione perché la ritengo pertinente al concetto di poesia. Se il tempo ci desse infatti solo cronaca e la poesia fosse solo un fatto di cronaca, tanto varrebbe farne a meno. La sola scrittura e lettura legittima sarebbe quella dei giornali quotidiani (con i quali foderare accuratamente il bidone della spazzatura appena il giorno a cui si riferiscono è passato). Perciò se il solo argomento invalidante contro il libro di Camon è quello di essere stato scritto negli anni Sessanta, per me il libro può essere ugualmente validissimo (e lo sarebbe anche se fosse stato scritto nel Duemila avanti Cristo). Tutto dipende dal suo contenuto, che non posso giudicare, non conoscendolo. Esaminerò dunque il solo titolo, che la domanda propone due volte, una delle quali tra virgolette. L'espressione "il mestiere di poeta" da un lato mi piace e da un lato mi dispiace. Piacere e dispiacere derivano entrambi dall'ambiguità racchiusa nella parola "mestiere". Se per "mestiere" s'intende l'umiltà e l'accuratezza artigianale, un rapporto serio e al tempo stesso fervido con il proprio lavoro (mi ritorna in mente la stupenda immagine di un'elegia di Rilke, quella del vasaio sul Nilo) trovo senz'altro giusto e bello che si parli di "mestiere di poeta". Se invece lo s'intende come etichetta professionale (qualcosa come il dott. o l'avv. dei biglietti da visita) per incasellare il poeta in un'astratta categoria sociale,

lo rifiuto. Essere poeti non è un mestiere in questo senso. Lo provano anche le domande successive, sul significato e la possibilità di essere poeti oggi in Italia, domande che evidentemente non si porrebbero se la poesia fosse un mestiere come un altro.

E veniamo appunto a queste domande. Cosa significa oggi esser poeti in Italia? Per me significa esattamente quello che poteva significare essere poeti in qualsiasi altro tempo e in qualsiasi altro luogo: cioè obbedire a un impulso interiore che porta una persona a occuparsi della realtà mediante la parola, cercando per questa quell'“unico” timbro e quell'“unica” collocazione che permettano di abbracciare insieme quella realtà e il sentimento che suscita. (L'unicità e la necessità della parola poetica la distinguono da tutti gli altri, generalmente imprecisissimi, usi umani della parola, e in particolare della parola dei politici). È possibile essere poeti in una società come la nostra? È possibile. Comodo, no. Facile, no. Reddizio, no. Ma possibile, indubbiamente sì. Chi potrebbe spegnere quell'interna, divina, meravigliosa libertà dell'uomo?

2) Secondo me non bisogna confondere biografia e vita. Biografia è ciò che accade nel corso di un'esistenza, vita è il senso profondo di quegli accadimenti o semplicemente di quell'esistere. Vi sono episodi biografici molto vistosi che non entrano affatto nella poesia. Oppure vi sono recuperati attraverso un momento impercettibile e imprevedibile. Per esempio: un poeta ha perduto una persona cara e per anni ha il cuore secco, come una pietra; una sera ode una particolare vibrazione del vento nei vetri della finestra e il cuore gli si scioglie, riesce a un tratto a dar forma al dolore che era immobile in lui da tanti anni. Il biografo potrà raccontare le premesse esteriori, ma non potrà mai dire cosa le abbia fatte catalizzare in poesia.

Ciò che intendo è semplicemente questo: la poesia viene al termine di trasformazioni sottili, di chimismi molecolari, di rapporti complessi e profondi. Si deve insistere sulla presenza di questi rapporti e si deve avere il pudore e la discrezione di

non volerli “spiegare”. Le spiegazioni sono tutte goffe e parziali e molto spesso sono un alibi per parlare, invece che della poesia, di qualcos’altro. Personalmente provo ripugnanza a parlare della mia biografia in relazione alla mia poesia: mi pare di portare il can per l’aia. La tendenza odierna a confessarsi, raccontarsi, dibattere i casi della propria “dinamica quotidiana” in pubblico, genera in me quella medesima reazione che il mio illustre conterraneo Giovanni Della Casa (sarà la comune aria mugellana?), di fronte ad altri straripamenti del privato, definiva “un grande isfinimento di cuore”.

3) Un testo di poesia deve bastare a se stesso. Se non basta a se stesso, vuol dire che la poesia non è raggiunta, e in questo caso anche l’interesse e la curiosità per la persona che l’ha scritta (almeno in quanto poeta) vengono meno. Diamo dunque per scontato un testo la cui esistenza sia giustificata dalla validità e dalla bellezza, e chiediamoci “solo a questo punto” se il lettore ha diritto a conoscere l’uomo o la donna che l’ha scritto. Il diritto sicuramente ce l’ha. Diritto, non dovere. Se non intende esercitare quel diritto, e si limita al puro e semplice godimento che può dargli la lettura del testo, non ci rimette nulla, perché quel godimento è di per sé completo, l’opera è “come un’altra persona”, che esiste ormai in piena autonomia dal suo stesso autore, il cordone ombelicale è reciso e non occorre affatto riannodarlo. Per riconoscere la suprema bellezza dell’*Infinito* o della *Ginestra* non occorre pensare alla gobba del Leopardi. E non è certo vedendo nel Leopardi il poeta dell’*Infinito* e della *Ginestra* che si rischia di farne un mito: quella è la sua realtà di poeta, la sua luminosa misura. Si rischia molto più, prendendo la strada opposta, di fare un mito della sua gobba. Interessiamoci pure delle “notizie” sui poeti, è un nostro diritto, l’ho detto, ma ad alcune condizioni: che lo facciamo per amore della loro opera (quando si ama qualcosa o qualcuno, desideriamo di conoscere tutto quello che, più o meno direttamente, può rientrare nella sua area) e che non c’illudiamo di trovare nell’aneddoto o nel pettegolezzo alcuna chiave interpretativa.

Penso spesso che i più fortunati siano i poeti di cui è rimasta l'opera ed è stata completamente dimenticata la vita. Nessuna possibilità di esercizi rotocalcheschi su di loro; nessuna interpretazione romanzata; nessuna deviazione per la tangente! Non sappiamo le componenti della loro esperienza, ma la somma di questa esperienza ci si presenta integra e completa nei loro versi, il solo modo che conta. Come in questo distico che è la sola traccia, sulla terra, del passaggio di un antico poeta persiano:

*Se il dolore come il fuoco mandasse fumo  
il mondo sarebbe eternamente nella notte.*

Un distico che potrebbe ancora servire da epigrafe al mondo, e che fortunatamente non sarà mai sminuito dalle chiacchiere sugli "acciacchi" personali dell'autore.